

“Liberazione” nel XXI secolo è il compimento dell’integrazione politica europea

anni fa era altrettanto incerta, difficile e impegnativa.

La struttura internazionale e l’età dell’oro

La prima crepa e la crisi della democrazia.

Le altre crepe, i nuovi protagonisti, e i tentativi di risposta.

La quinta crepa è la divisione e l’emarginazione dell’Europa.

Il nodo Europeo e l’esempio della BCE.

Il ruolo dell’Italia.

La scelta del nostro congresso.

La struttura internazionale e “l’età dell’oro”.

Nel convegno dello scorso 9 marzo abbiamo riflettuto sul senso della nostra organizzazione partigiana nel momento in cui sono scomparsi, per ragioni naturali, tutti i protagonisti di quella vicenda, rispetto alla quale sono peraltro intervenuti elementi decisivi di discontinuità. Convenimmo allora che le sfide attuali che minacciano la libertà richiedono un impegno nuovo, che abbiamo individuato nel rilancio della integrazione politica europea contro le derive neo nazionaliste-populiste.

Fra gli elementi decisivi di discontinuità spetta un posto d’onore alla previsione che all’indomani della firma del Patto Atlantico, il 26 settembre del 1951, parlando al Congresso degli Stati Uniti d’America, formulava Alcide De Gasperi *“L’Europa una volta finalmente unita, vi esonererà dai vostri sacrifici di uomini e di armi, perché potrà pensare da sola alla difesa della pace e della comune libertà, raccogliendo le inesauste energie della sua tradizione morale e civile. Essa vorrà allora, signori, assumere di nuovo la sua funzione determinante nel corso del progresso umano, con l’apporto del suo decisivo contributo”*. A 70 anni dalla nascita della Nato, nel contesto internazionale del XXI secolo, le prospettive di libertà sono legate al ruolo geopolitico di una Europa politica unita.

Dalla riflessione del convegno di marzo e dalla prospettiva su cui De Gasperi impegnava l’Europa nel 1951, nasce il nostro odierno Congresso

È oggettivamente evidente che nel XXI secolo la dimensione spaziale di riferimento per ogni analisi è la comunità internazionale, e quella temporale è “il futuro che ci investe”, per l’aumentata velocità del mutamento continuo dei nostri anni. Per questo motivo è indispensabile aver presente il panorama geopolitico come è venuto a definirsi dalla fine del secondo conflitto mondiale.

Eric Hobsbawm, nel definire il ‘900 “il secolo breve”, lo divide in tre periodi: “L’età delle catastrofi” 1914-1945 (la cosiddetta guerra dei 30 anni), “L’età dell’oro” 1946-1973, che realizza, nei paesi democratici europei, lo “Stato Sociale”; e infine “La frana” dal 1973 al 1991, con la guerra del Kippur, lo shock petrolifero, la guerra del golfo, la caduta del muro, fino alla disgregazione dell’URSS, con cui si conclude il “secolo breve” e si afferma il nuovo paradigma.

Quello scarso trentennio definito “età dell’oro” nasce alla fine della seconda guerra mondiale, in una comunità internazionale “strutturata” nella dimensione militare (la Nato), conseguente alla guerra fredda, ma che investe anche altri aspetti.

L’ONU, infatti, nella prospettiva di perseguire la pace, si pone come obiettivo la cooperazione economica e monetaria, che comporta la realizzazione di tre condizioni essenziali: la stabilità dei cambi; la libertà dei commerci e il controllo dei movimenti di capitali. A questo fine la comunità internazionale si struttura,

creando Il Fondo Monetario Internazionale (FMI) e la Banca Mondiale, l'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC) attraverso gli accordi di Bretton Woods.⁽¹⁾

Tutto ciò ha dato vita ad una struttura come mai era stata costruita prima di allora, e che è stata determinante di una crescita, senza precedenti, di reddito, commerci, e integrazione dei sistemi bancari.

Ora quella struttura, che operava sul terreno della economia e della finanza in funzione della pace, conosce alcune crepe illustrate da Fabrizio Saccomanni nel suo ultimo saggio ⁽²⁾.

La prima crepa e la crisi della democrazia.

La prima crepa si verifica il 15 agosto del 1971 quando gli USA abbandonano la convertibilità del dollaro in oro che determina la fluttuazione delle monete e mina la stabilità dei cambi, la cooperazione economica diviene più difficile perché nascono dinamiche nuove e più ampie (ciò accade due anni prima dell'inizio della "Frana" secondo l'analisi di Hobsbawm).

Nel successivo decennio, col liberismo imperante, prende corpo la progressiva svalutazione delle istituzioni politiche, teorizzata dai due principali protagonisti occidentali degli anni '80: Ronald Reagan e Margaret Thatcher, che affermano la totale supremazia del mercato (Reagan: "Lo Stato non è la soluzione, è il problema"; Thatcher: "la società non esiste, esistono soltanto gli individui").

Se nell'immediato dopoguerra la strutturazione organizzata in sede ONU sosteneva la cooperazione economica e monetaria, come condizione "funzionale" alla stabilità politica pur nel delicato assetto politico competitivo fra i due imperi, negli anni '80 la dimensione ed i rapporti economici, divengono progressivamente "alternativi" al governo politico delle istituzioni e il mercato diviene anche il presunto regolatore delle relazioni politiche con un ruolo molto superiore a quello, pure rilevante, che gli attribuiva il liberismo (comunque un regime relativo alle relazioni economiche), fino a configurare il "mercato" che finisce con l'attribuire alle decisioni del mercato anche una valenza politica. Le conseguenze sullo stato di salute della democrazia nel pianeta, non può che essere incisa da questa svolta, che l'avvento della globalizzazione ha esasperato con la scelta della "libera circolazione delle merci e dei capitali", e che ha, poi, incontrato l'individualismo determinato dalla rivoluzione informatica, dalla facilità della connessione senza limiti, dalla crisi della intermediazione.

Il quadro preoccupante dell'inizio del XXI secolo lo aveva preannunciato Dahrendorf nel 1995⁽³⁾ quando aveva affermato che la crescita del benessere, la crescita della coesione sociale, in regime di libertà che aveva caratterizzato gli stati europei occidentali nel trentennio d'oro (1945-1975), non si sarebbe più realizzato, la realtà di oggi verifica non soltanto la impossibilità della combinazione dei tre aspetti virtuosi, ma anche la crisi di ciascuno di essi.

Il benessere economico che aveva determinato, negli anni d'oro, la progressiva riduzione delle differenze con la crescita vorticoso del "ceto medio", si contrappone all'enorme aumento di oggi delle differenze di reddito proprio a spese del ceto medio, spinto verso una neo proletarizzazione; sul piano della coesione sociale, all'interno delle singole realtà nazionali, si è assistito alla progressiva riduzione del welfare, mentre a livello geopolitico quella che viviamo si caratterizza come l'età dei muri.

Le vicende economico-finanziarie e tecnologiche del XXI secolo hanno reso sempre più difficile realizzare la sostanza e le forme della democrazia. Sempre Dahrendorf nel lontano 2003 nel suo *"Dopo la democrazia"*,

⁽¹⁾ A cui si aggiungeranno poi altre agenzie specializzate fra le quali La FAO, per l'agricoltura e l'alimentazione, l'UNIDO per lo sviluppo industriale, l'OMS per la sanità, l'UNESCO per l'educazione la scienza e la cultura, e così via.

⁽²⁾ *Le crepe del sistema* pubblicato da il Mulino nel 2018.

⁽³⁾ Ralf Dahrendorf *Quadrare il cerchio, ieri e oggi* La terza 1995

spinge sulla necessità di un ripensamento radicale delle forme della democrazia perché tempo e spazio avrebbero minato quelle consuete: la velocità delle informazioni e delle decisioni degli operatori economici e sociali rispetto alla lentezza della procedura democratica, nonché la distanza sempre più rilevante dei centri decisionali rispetto alla realtà popolare, rendevano obsolete le forme democratiche costruite sulla dimensione nazionale. La sfida che tardiamo a vedere, era dunque stata annunciata da tempo.

Le altre crepe, i nuovi protagonisti, e i tentativi di risposta.

A differenza del rapporto con la crisi incipiente della democrazia politica, sono risultati evidenti i nodi della situazione economico-finanziaria, tanto che, successivamente alla fine della convertibilità ed alla conseguente instabilità dei cambi, nasce (1975) il G7, che poi crescerà fino al G20. Quelle conferenze affidano al mercato il governo del sistema. Ne derivano fasi di euforia e di contrazioni brusche che investono in successione l'America Latina, l'Europa Centro Orientale, l'Asia e, nel 2007-8 gli stessi USA, e successivamente il Medio Oriente e l'Africa, con conseguenze pesanti sul piano sociale e politico come le migrazioni, il terrorismo, la crisi in Ucraina e le conseguenti sanzioni alla Russia.

La seconda crepa riguarda la crescita quantitativa e qualitativa dei protagonisti nelle relazioni internazionali: nel 1945 i membri che operavano nel neonato FMI e nella Banca Mondiale erano 45, oggi sono 180; la distribuzione dei ruoli e delle funzioni (determinata dal peso economico) è rimasta quella di allora, ma nel frattempo, la Cina ha superato il Pil degli USA (ciò dovrebbe comportare una redistribuzione delle quote e della sede del FMI), ma questi ultimi mantengono la quota iniziale che conferisce a loro il diritto di veto, mentre la sede il FMI dovrebbe essere Pechino e non più New York.

Tuttavia la consapevolezza della crisi, non solo economica, e della sua dimensione globale è espressa dall'ONU che il 25 settembre 2015 ha dettato l'agenda globale dello sviluppo al 2030 con 17 obiettivi molto ambiziosi⁽⁴⁾, ma la situazione nel frattempo è peggiorata per cambiamenti climatici irreversibili: acidificazione degli oceani, pandemie per nuovi virus, insicurezza dei sistemi informatici. Per realizzare gli obiettivi indicati dall'agenda sarebbero indispensabile sia la cooperazione dei principali protagonisti sia il reperimento delle risorse necessarie per gli interventi.

La terza crepa è costituita dallo scossone americano con l'avvento di Trump nel 2017 (*il mondo non è una comunità ma un'arena in cui si compete per avvantaggiarsi, gli Usa portano la loro forza militare, politica economica culturale e morale* scrissero due suoi collaboratori al momento della sua elezione)

Nel primo anno di mandato Trump realizza una serie di atti dirompenti: ritiro dei negoziati per il TPP (Trans Pacific Partnership); e di quelli per il TTIP (Transatlantic Trade and Investment Partnership con la UE), rinegoziazione del NAFTA con Canada e Messico; blocco della nomina dei rappresentanti USA nell' OMC;

⁽⁴⁾ 1-sconfiggere la povertà.

2- sconfiggere la fame nel mondo.

3- buona salute.

4- Istruzione di qualità.

5- parità di genere.

6- acqua potabile e servizi igienico sanitari

7- energia rinnovabile

8- buona occupazione e crescita economica

9- innovazioni e infrastrutture.

10-ridurre le disuguaglianze.

11- Città e comunità sostenibili

12- Consumo responsabile.

13- lotta al cambiamento climatico.

14- Flora e Fauna acquatica

15-Flora e Fauna terrestre

16- Pace e giustizia

17- Partnership per obiettivi

aumento dei dazi doganali; ritiro dall'accordo di Parigi sui cambiamenti climatici; Uscita dall'UNESCO; mancata ratifica dell'accordo ONU sulle migrazioni; riduzione del contributo all'ONU; ritiro dell'accordo internazionale con l'IRAN

La quarta crepa emerge nel il rapporto fra Usa e Cina. Il percorso del gigante asiatico, partito da lontano, sin dalla metà degli anni '50⁽⁵⁾, giunge il 17 gennaio 2017 a Davos, dove il presidente cinese Xi Jinping propone di *"Addossarsi insieme le responsabilità dei nostri tempi per promuovere la crescita globale"*.

Una posizione che suscita una prima impressione positiva poi (*The Economist*) subentra la paura di un partner troppo forte che, nel 2009, realizza tassi di sviluppo record mentre il resto del mondo è in recessione, così il negoziato con Obama (2010) per la ripartizione delle quote del FMI non viene ratificato e la Cina prosegue la sua ascesa silenziosa, ma impressionante:

Fra il 2012 e il 2013 fonda due banche internazionali. Crea la *BRICS bank* su proposta dell'India (con Brasile Russia India Cina e Sudafrica); Propone l'*Asian infrastructure Investment Bank (AIB)* con 84 paesi fra cui UE USA e Giappone; avvia il *Belt and Road* rete di collegamento fra Cina ed Europa con un trilione di dollari.

Nel 2014 crea la *New Development Bank* a Shangai con 100 miliardi di dollari di capitale.

Nel 2016 la moneta cinese, *il rinmbimbi* è accolta dal FMI fra quelle di riserva al pari di dollaro sterlina e Yen La Cina, in sostanza partecipa alle organizzazioni internazionali e, contemporaneamente, fa loro concorrenza, con una economia fondata su imprese statali sussidiate e protette. Essa, tuttavia, ha di fronte problemi interni insorgenti: la necessità di modificare il suo modello fondato sull'export e di incrementare il consumo interno, fronteggiare l'invecchiamento della popolazione, l'arretratezza delle regioni sud-occidentali, l'eccessivo indebitamento privato e delle imprese, la corruzione diffusa nel settore pubblico, la necessità di un difficile coordinamento della politica economica delle province.

Il 31 Maggio del 2017 i ministri delle finanze del G20 chiedono agli esperti proposte di *governance* finanziaria globale. Ne è conseguita l'opinione condivisa che le Istituzioni finanziarie internazionali sono indispensabili e per essere efficaci nel superamento della crisi, vanno riformate secondo tre direttrici:

La prima riguarda il contributo delle banche multilaterali anche ai paesi emergenti per i capitali necessari sia per attuare l'agenda 2030 (appena ricordata), che per fronteggiare le tendenze demografiche in Africa e Asia, e le infrastrutture (trasporti, abitazioni, ospedali, scuole).

La seconda direttiva riguarda la necessità di definire una nuova strategia per assicurare la stabilità del mercato globale e mitigare le crisi finanziarie. Sul piano tecnico il lavoro è avanzato ma manca il consenso politico per far emergere proposte operative.

La terza direttiva riguarda la necessità di "Rete di Sicurezza finanziaria globale (GFSN) capace di fronteggiare shock finanziari come quello della Leman Brother, in presenza di un debito globale che è il 217% del Pil Globale. Il rischio è alimentato dalla situazione politica conseguente alla elezione di Trump, per i rapporti altalenanti con la corea del Nord, per la tensione con la Russia e con la Nato, per la crisi dell'accordo nucleare con l'Iran, per i focolai di tensione in medio oriente.

La Quinta crepa è la divisione e l'emarginazione dell'Europa.

'Europa è molto forte per popolazione, reddito, dimensione del mercato, del risparmio privato, della ricchezza finanziaria, ha la bilancia dei pagamenti attiva, i conti pubblici in costante consolidamento (senza considerare il peso della cultura e della sua storia).

Sul tema dell'Europa il riferimento, oltre al citato testo di Saccomanni è quello di Federico Fubini ⁽⁶⁾.

⁽⁵⁾ è del 1955 la conferenza di Bandung, ma soltanto nel '71 viene riconosciuto ed entra nel consiglio di sicurezza dell'ONU, e nel panorama geopolitico, con le quattro modernizzazioni di Deng Xiaopin nel 1978.

⁽⁵⁾ *Per amor proprio (perché l'Italia deve smettere di odiare l'Europa e di vergognarsi di se stessa)* Longanesi 2019

Un testo che indica nell'Europa l'opportunità che è indispensabile cogliere, ma sottolinea tutti i problemi, gravi, che vanno rapidamente affrontati (le "crepe" interne all'Europa), a cominciare dalla sua frammentazione, che è emersa dalla fine del secolo. Nel 1989 Francia, Italia, Germania, Benelux, Finlandia e Svezia avevano un reddito procapite molto ravvicinato (la differenza massima era contenuta in 230 dollari mensili). Grecia, Spagna e Irlanda avevano un reddito medio pro capite pari a 2/3 del reddito medio della CEE, Polonia, Romania, Ungheria, Estonia avevano un reddito pari a 1/3 di quello medio della CEE

Sempre nel 1998 l'Italia aveva un reddito pro-capite superiore alla media europea, (Olanda al 1° posto, la Francia all' 8°). Ma 11 anni dopo nel 2007, l'Olanda superava del 30% la media europea, l'Italia era inferiore del 10 %, nel 2016 l'Italia era inferiore alla media europea del 15%, evidentemente dopo il 2000 la competizione globale entra anche in Europa.

La frammentazione si è poi caratterizzata in situazioni che vale la pena di richiamare:

La vicenda della Brexit, è nota (in Gran Bretagna chiude la HONDA, riducono le presenze Nissan, Ford, Jaguar, LandRover), e il suo tormentato sviluppo è sotto i nostri occhi.

I paesi ex comunisti uniti nel patto di Visegrad sono apertamente fuori dai principi della UE, operano con salario minimo, definito per legge, e forniscono a prezzi minimi i componenti per l'industria tedesca, mentre i grandi investitori economici spuntano agevolazioni nei paesi poveri (in Ungheria sono detassati gli utili di AUDI, è ridotta la tassazione agli utili di Mercedes all'1,6% e di Bosh al 3,6%), ciò significa meno entrate, meno servizi (scuola). Dall'Ungheria si afferma gradualmente anche negli altri paesi del patto la democrazia *illiberale* (dove il termine democrazia significa soltanto il voto plebiscitario per il dominatore che si sente autorizzato ad ogni sorta di strapotere).

I paesi nordici, (i paesi della lega anseatica): Estonia Lettonia, Lituania, Finlandia, Danimarca, Svezia, Olanda, Irlanda, si presentano come paesi "vincenti", insofferenti dei perdenti, e si oppongono alla modifica della *governance*. Fra questi, Olanda Irlanda e Lussemburgo costituiscono paradisi fiscali richiamando imprese dai paesi più poveri, come ad esempio la Grecia, a cui peraltro viene imposta l'austerità pagata addirittura con più mortalità infantile!

Fra Francia e Germania insorgono tensioni nuove dopo un lungo periodo in cui hanno costituito l'asse portante, ed anche dominante, dell'intera unione.

Le pesanti incertezze politiche che caratterizzano Italia e Spagna pesano nel panorama complessivo del continente.

Il nodo Europeo e l'esempio della BCE

Il nodo europeo, determinante per lo sviluppo definitivo verso l'integrazione, risiede in una evidente contraddizione. Da un lato sta infatti la unificazione della politica monetaria e della gestione dell'Euro, affidata alla BCE, la sola forma di governo effettivo realizzata e che, guidata da Draghi, ha avuto il merito di aver salvato e reso sostanzialmente invulnerabile l'Euro. Dall'altro lato, rispetto al governo della moneta, stanno le politiche economiche e fiscali affidate alle istanze intergovernative; ciò ha prodotto uno squilibrio evidente (testimoniato da quelle indicate come "crepe europee") spesso denunciato, ma mai affrontato. La risposta doveva essere varata da un "Trattato Costituzionale" approvato dal Consiglio Europeo a Roma il 29 ottobre 2004 che non fu mai ratificato, per effetto di un referendum negativo da Francia e Olanda.

Non si è ancora pervenuti alla conclusione del processo di riforma della *governance* economica europea, inaugurato nel 2012 e ancora in corso, che prevede l'Unione Bancaria, (per spezzare il circolo vizioso fra debiti sovrani e debiti bancari). Di quella riforma è andato in porto soltanto la parte relativa ai meccanismi di "vigilanza" e di "risoluzione delle crisi" bancarie.

Tra il 2015 e il 2016 gli attacchi terroristici in Francia, Belgio, e Germania, e la preoccupazione per i controlli carenti alle frontiere esterne all'Europa ha posto il problema, sempre sul tappeto, della gestione dei flussi migratori, e del coordinamento delle polizie dei singoli paesi

A marzo 2017 (60° anniversario dei trattati di Roma) si ribadiva la volontà di procedere all'integrazione europea ne seguiva un *reflection papers* molto impegnativo sempre sul piano economico e bancario per ottenere la stabilizzazione finanziaria (attraverso un Fondo Monetario Europeo). È tuttavia impossibile ipotizzare una politica europea senza considerare il più generale panorama geopolitico. I rischi che incombono sul piano economico sono connessi alla possibile inversione del ciclo economico a livello internazionale, nonché alla vulnerabilità del sistema finanziario di fronte ad un restringimento delle condizioni della finanza globale.

Saccomanni sintetizza così la strategia necessaria emersa dal dibattito fra governi, organizzazioni internazionali, ed economisti accademici: 1- coordinamento delle politiche macroeconomiche in funzione anticiclica; 2- Ampi investimenti in tecnologie innovative e infrastrutture per sostenere il potenziale di crescita delle economie con cofinanziamento delle organizzazioni internazionali e privati. 3- Rafforzamento del sistema multilaterale del commercio contro il protezionismo. 4-Rafforzamento della rete di sicurezza finanziaria incrementandone le risorse e coordinando le regole di ingaggio

Con queste indicazioni Saccomanni riteneva che le istituzioni create nel 1945, potevano essere in grado di riassorbire le crepe individuate, ma osservava: "E' essenziale che in questo contesto la UE si presenti unita con sue proposte e parli con una sola voce. Un dialogo preliminare "a tre" con Stati Uniti e Cina può essere il passo necessario per sbloccare uno stallo che è durato troppo a lungo"

L'Unità europea e la capacità di parlare con una sola voce è il nodo che la nuova commissione europea deve sciogliere nei tempi che sono divenuti e stanno divenendo sempre più stretti.

Alle valutazioni e alle analisi di Saccomanni si aggiunge la lezione di Draghi che ha indicato, lasciando l'incarico, la strada per sciogliere il "nodo europeo": realizzare una Unione che disponga di un suo bilancio da utilizzare (con autonomia dal consenso di tutti i singoli stati), sia in funzione anticiclica che per promuovere la crescita. Oggi i meriti di Draghi li riconoscono tutti, compresa la Germania che pure aveva sempre avversato la sua politica. Ricevendo la laurea *Honoris Causa* nella imminenza della scadenza del suo incarico di banchiere centrale europeo, Draghi ha svolto una *lectio magistralis* all'Università cattolica di Milano, nella quale ha sottolineato la natura politica della presidenza della BCE e come le sfide che ha dovuto affrontare, e che ha vinto, abbiano reclamato risposte politiche che presuppongono "conoscenza", "coraggio" e "umiltà" assieme al collegamento continuo con le istituzioni democratiche europee. Una lezione che delinea, in totale e radicale alternativa ai populismi che conosciamo, le forme nuove della democrazia nelle dimensioni e nei tempi del nuovo paradigma politico.

Il ruolo dell'Italia.

Rispetto al congresso di marzo, la situazione politica italiana, nonostante il cambiamento intervenuto nel governo (fondamentalmente per un incidente di percorso), non è sostanzialmente migliorata: ora come allora, a preoccupare non sono tanto le posizioni antistoriche, sovraniste e populiste, quanto il crescente favore elettorale che rende quelle derivate espressione della maggioranza popolare che sembra subire un assetto costituzionale che si rivela del tutto estraneo agli atteggiamenti che si vanno assumendo (la contestazione della democrazia rappresentativa, la richiesta dei "pieni poteri" la logica della "tassa piatta", il "prima gli italiani" e così via) mentre si riaffacciano espressioni reazionarie anche con caratteri chiaramente razzisti (come il recente raid romano di due esponenti politici di destra per individuare e "mostrare" i legittimi titolari di affitto di case popolari regolarmente assegnate, ma di origine straniera, o la

più nota vicenda che ha visto al centro la senatrice Segre, insultata in rete e divisiva del parlamento sulla proposta di una commissione sull'antisemitismo).

Occorre essere consapevoli che gli errori precedenti e l'attuale mancanza di una alternativa che riesca ad esprimere una risposta politica alla diffusione, che riguarda purtroppo ampie realtà nel mondo, di una deriva dettata dalla rabbia⁽⁷⁾ generatrice delle irrazionali risposte sovraniste e populiste, rende problematico il futuro politico del paese. È proprio l'assenza di prospettive a indicare, per la ricerca delle nuove forme della democrazia, l'Europa politicamente integrata, come il solo terreno nel quale (Draghi insegna) si può tentare la costruzione di una alternativa democratica storicamente ambientata nei caratteri del nuovo paradigma del XXI secolo.

Oltre alla crisi politica ci investe un problema culturale che, come denuncia Fubini, ci riduce all'inesauribile scontro fra europeisti e antieuropeisti, entrambi "a prescindere": gli uni sospettosi di ogni valutazione critica per le carenze ed i ritardi nel processo di costruzione dell'Europa e della sottolineatura delle urgenze, gli altri propugnatori di un sovranismo antieuropeo che sarebbe inevitabilmente destinato ad asservirci ad uno degli imperi dominanti, in assenza dell'Europa unita, quello russo, quello americano, quello cinese.

Le ultime elezioni europee hanno deluso le attese dei sovranisti che annunciavano la vittoria definitiva e la conseguente trasformazione (affondamento) della politica della UE, e pur nella loro problematicità i risultati "devono" consentire di cogliere l'occasione per superare il "nodo" europeo. In questo assetto l'Italia è impegnata sia con la rinnovata presidenza italiana del Parlamento con Davide Sassoli, quanto con la investitura a commissario di Paolo Gentiloni, i quali troveranno un valido sostegno nell'impegno permanente che da sempre esprime il Movimento federalista europeo con la competenza accumulata e l'entusiasmo che non è mai venuto meno. Ma con tutta la fiducia e la speranza riposta nei nostri rappresentanti, ciò che deve preoccuparci è la mancanza di un clima della pubblica opinione che ne sorregga l'impegno sulla prospettiva dell'integrazione politica. In questo senso il testo di Fubini è illuminante: la consapevolezza dei nostri limiti evidenti come Stato nazionale è un dato di realismo: non aver superato il dualismo Nord/Sud, essere in profonda crisi demografica, con un debito pubblico crescente, con carenza di investimenti pubblici, con una evasione fiscale "record", col rischio di nascondere nell'immigrazione, eretta a problema travolgente, la realtà più drammatica che sta, invece, nella emigrazione, qualificata e massiccia, degli italiani⁽⁸⁾. Tutto ciò non può farci sottovalutare le nostre potenzialità che si misurano nella produzione della industria manifatturiera italiana, superiore a quella complessiva degli otto paesi nordici della "Lega anseatica". Il nostro paese vanta uno dei più significativi indici di civiltà: la più bassa mortalità infantile europea.

Nel 1951 De Gasperi riusciva a partecipare, in molte occasioni con peso determinante, nella costruzione dell'Europa, aveva dietro un paese distrutto, sconfitto, disprezzato e, di fronte, la difficile sfida a rialzarsi. Oggi non si possono sottovalutare le nostre attuali capacità e non si può evitare di sentirci obbligati a far forza su di esse per la nostra iniziativa in sede europea, seguendo l'esempio e le indicazioni di Mario Draghi.

La scelta di questo congresso

La proposta a questo congresso, di individuare nel compimento della unione politica europea, l'obiettivo della nostra iniziativa, non costituisce una prospettiva "altra" rispetto alla lotta di liberazione combattuta settantacinque anni fa. Non lo è, non soltanto per una interpretazione "aggiornata" dello spirito libertario dei resistenti di allora, ma anche perché la prospettiva europea era ampiamente presente nel pensiero

⁽⁶⁾ (si veda il ricco volume di Pankaj Mishra, appunto *"L'età della rabbia"* Mondadori 2018)

⁽⁷⁾ quando si pensa che nel 2017 gli immigrati furono 21 mila, lo 0,03% della popolazione, nello stesso anno gli italiani emigrati furono 600mila (1%, raddoppiati in 10 anni!!!)

antifascista, e si fece ancora più acuto negli esuli e nei confinati. Soltanto per ricordare alcuni esempi illustri, ma non certamente i soli, la prospettiva europea è fondamentale nella visione (e nella esperienza) internazionale di Luigi Sturzo, lo è nella riflessione di Carlo Rosselli che scriveva il 17 maggio 1935 su *Giustizia e Libertà*, "... in questa tragica vigilia non esiste altra salvezza. Non esiste, per la sinistra europea, altra politica estera. Stati Uniti d'Europa. Assemblea europea. Il resto è *flatus voci*, il resto è la catastrofe". Per ricordare infine il punto più alto della iniziativa europeista di allora nell'appello di Ventotene di Spinelli, Rossi, Colorni che continua a costituire un punto di riferimento storico e culturale.

Dalle considerazioni svolte risulta evidente che nell'integrazione europea si incrociano i due problemi drammatici del presente: la crisi economico finanziaria (il ruolo dell'Europa lo indica Saccomanni), e la crisi diffusa della democrazia (il ruolo dell'Europa è nella esperienza e nella proposta di Mario Draghi).

Le "crepe" ricordate rendono evidenti le conseguenze drammatiche di aver affidato al mercato una impossibile funzione auto regolatrice. La preminenza assoluta della economia sulla politica è giunta a traguardi paradossali, ne è un esempio la presa di posizione di una grossa organizzazione di manager americani che ha sostenuto come l'obiettivo della impresa non può essere la massimizzazione del profitto, ma deve assicurare un livello di reddito adeguato ai dipendenti, una redditività ai fornitori che ne garantisca le prospettive produttive, nonché il rispetto dell'ambiente, per non incorrere nelle conseguenze negative e costose dei mutamenti climatici. Tutto ciò per la evidente considerazione che la sopravvivenza del sistema non può permettersi la caduta di interlocutori necessari all'equilibrio della produzione come sono i dipendenti, i fornitori e l'ambiente. Che questi problemi vengano avvertiti degli imprenditori, mentre la più importante voce politica (Trump) mette in crisi anche l'intesa internazionale sui mutamenti climatici che era stata siglata a Parigi, fornisce la dimensione della sostanziale assenza della politica che non sia mera competizione di potere, priva di ogni visione sulle sfide future, ma misura anche il percorso che è assolutamente necessario percorrere. E come si è ricordato è Saccomanni a definire il compito essenziale assegnato all'Europa come elemento di mediazione fra Usa e Cina. Un ruolo tanto ambizioso quanto indispensabile.

Il superamento della crisi non può tendere a rimettere in moto il meccanismo evidentemente logorato del "sistema capitalistico", l'esigenza di un "cambio di passo" è implicito nella analisi che abbiamo cercato di richiamare, volendo si può anche ritrovare negli obiettivi in precedenza indicati, che l'ONU ha proposto come agenda 2030, ma quegli obiettivi si raggiungono con una modificazione qualitativa della gestione delle risorse necessarie. La rinascita e l'assunzione di responsabilità della politica deve inevitabilmente misurarsi con il nuovo paradigma e con le sfide che lo accompagnano. Lo stesso meccanismo della economia fondata sullo sviluppo del Pil ha mostrato la sua non idoneità a rispettare il requisito divenuto indispensabile della sostenibilità dello sviluppo. Ciò impone di passare dalle parole ai fatti su temi come quelli della economia circolare, per fare i conti con il gigantesco e nuovo problema dei rifiuti, o quello della manutenzione dell'ambiente, che non costituisce un costo ma un investimento rilevante per il sistema, anche complessivo.

La lezione della esperienza di Draghi, ci dice che la democrazia prima di essere un problema di norme (che pure sono essenziali) è un problema culturale che attiene ai valori della libertà, della uguaglianza e della solidarietà, che si traduce nei comportamenti dei singoli. Il presidente della BCE ha una funzione all'apparenza tecnica, si è rivelata strumento di una azione politica superiore a quella generata dalle altre istituzioni all'apparenza molto più politiche.

Come abbiamo notato la crisi politica italiana ha prodotto conseguenze culturali rilevanti, di sfiducia e di frantumazione che occorre recuperare, e che la vicenda politica anche nella sua dialettica appare lontana da realizzare. Lo ha analizzato con notevole efficacia Federico Fubini nel testo richiamato. È quell'atteggiamento che deve costituire per noi la barriera da affrontare. Ed è proprio sulla base di quella analisi che non possiamo non partire dal constatare due aspetti rilevanti e determinanti, da un lato infatti, la

ridotta partecipazione al voto ridimensiona (se non formalmente dal punto di vista politico, certamente nella sostanza della cultura popolare) il peso del populismo sovranista, ma soprattutto l'enorme sviluppo del volontariato italiano, appare una forma di impegno sociale, succedaneo a quello che in tempi diversi si esprimeva anche nell'impegno politico.

Se questa analisi ha un fondamento, essa segna l'impegno che attende l'associazione che va oggi a rinnovare i suoi organi statutari, che è quello di recuperare le energie vitali ad un impegno politico capace di superare la crisi attuale, anzi di intraprendere il cammino per il superamento della pericolosa crisi della democrazia a cui stiamo assistendo. Lo stesso obbiettivo di superare, anche e soprattutto sul piano della pubblica opinione, la frantumazione prodotta della crisi politica anche fra gli stati europei, spinge anche oltre i confini italiani nella prospettiva di avviare contatti con associazioni, e movimenti che vivono in altri paesi, a sostegno delle scelte che nelle strutture comunitarie devono segnare il percorso della integrazione politica

Il mandato che questo congresso assegna agli organi che va ad eleggere non può che essere conseguente alla analisi, e quindi cercare e promuovere l'impegno di tutte le disponibilità presenti. L'ampio mondo delle organizzazioni che hanno una matrice ideale comune con quella dei "partigiani cristiani" rappresentano una riserva da attivare, ma senza considerare limiti identitari o culturali, che non siano la volontà di perseguire l'obbiettivo della integrazione politica europea, e questo con riferimento alla realtà nazionale e a quella degli altri paesi europei.

Già la celebrazione di questo congresso costituisce, in termini emblematici, un passo significativo nella direzione indicata, anzitutto per la presenza dei due interventi esterni autorevoli e significativi, come quello del presidente del Parlamento europeo che ci onorerà di un suo saluto, e di Federico Fubini che, peraltro, ha già contribuito, con la penetrante analisi del suo libro alla impostazione del nostro congresso. Analogo significato hanno le presenze nuove di autorevoli ex parlamentari come Pierluigi Castagnetti, Silvia Costa e Mariapia Garavaglia (in ordine alfabetico) importanti per le loro esperienze e competenze, ma soprattutto per la crescita che la loro presenza significa e che produrrà, ma credo sia doveroso e importante sottolineare anche la presenza di realtà che localmente avevano sviluppato una propria presenza autonoma come l'ALP-APC oggi presente col commendator Elio Sassi (fra le altre cose sindaco del comune di Villa-Minozzo nel reggiano), oltre ai tanti amici attivi sul territorio che in tutti questi anni hanno tenuto vivo il legame di questa ormai storica memoria. .

Dicemmo a marzo che questo era il solo modo per onorare il coraggio che il movimento dei partigiani cristiani a cui ci richiamiamo, dal suo fondatore Enrico Mattei fino al nostro ultimo presidente che abbiamo ricordato in apertura dei lavori, Giovanni Bianchi, a cui voglio associare Franco Bracali di La Spezia uno degli ultimissimi partigiani che ci ha lasciato a 92 anni il 2 novembre scorso.

L'impegno che ci attende è sicuramente ambizioso, e rischia di essere superiore alle nostre forze, ma abbiamo il dovere di effettuare il nostro tentativo con la consapevolezza che seguiamo una battaglia che all'inizio, 75 anni fa era altrettanto incerta, difficile e impegnativa.